

Muntagne Noste



2004

SEZIONALE
INTER

CLUB ALPINO ITALIANO
VAL SUSA - VAL SANGONE

RIVISTA INTERSEZIONALE
CAI Val Susa - Val Sangone

UNA VACANZA DIVERSA

Al giorno d'oggi quando si parla di vacanza è di moda andare in luoghi esotici, che il più delle volte non riposano né il corpo né totalmente lo spirito, però quel che conta è che siano luoghi conosciuti e alla moda.

Io, essendo amico di due fratelli che da anni fanno i margari, ho voluto provare l'esperienza delle loro fatiche, condividendo con essi la vita semplice ma faticosa dell'alpeggio.

Gli alpeggi, che sono due, si trovano il primo a due ore di marcia dalla borgata in cui si lascia l'auto, mentre il secondo ancora mezz'ora più in alto a circa 1900 metri di quota. Ho passato una quindicina di giorni sia in uno che nell'altro alpeggio per un totale di circa un mese, e cercherò ora di descrivere la vita che conducono i margari.

"La giornata comincia con la

sveglia alle cinque del mattino, si sorseggia una tazza di caffè con un po' di panna, quindi bisogna radunare le capre (che sono più di cinquanta) per la loro mungitura, poi si screma il latte munto la sera precedente per fare il burro, si trasporta il rimanente dalla cantina al locale dove si fa il formaggio; mentre loro mungono le mucche (che sono anch'esse una cinquantina, quelle da latte) io lavo le bacinelle in rame che hanno conservato il latte della sera precedente per poi portare quello appena munto nel paiolo dove verrà fatto il formaggio. Essendo gli alpeggi di vecchio tipo, le stalle ed il locale dove si lavora il latte si trovano distanti tra loro e su dislivelli diversi, per questo solo a portare i secchi, quando ho finito non sento più le braccia dalla stanchezza. Fatti questi primi lavori sono arrivate le dieci del mattino, perciò si fa una ricca colazione a base di latte e



caffè preparato nel pentolino e non nella caffettiera. Finita la pausa bisogna lavare le stoviglie della sera precedente e quelle della colazione, poi si liberano le mucche dalle stalle, si pulisce il letame, si fa il formaggio, si lavano i paioli e le bacinelle e si va a spostare i fili del recinto elettrico per dare nuovo pascolo agli animali.

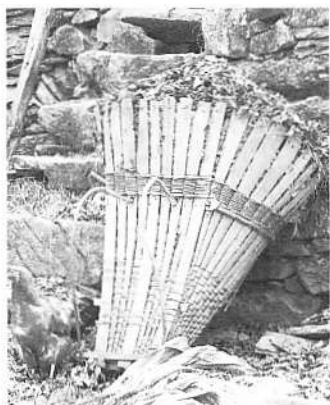
Con tutti questi lavori fanno presto ad arrivare le due del pomeriggio, perciò si stacca e si prepara il pranzo, compito che spetta a me. Alla tre ci concediamo una mezz'ora di pausa per poi ricominciare il giro. Si va a controllare le manze e le mucche asciutte (senza latte) che sono sparse in tre punti lontani e che sono in totale una cinquantina se si contano anche i vitelli.

Intanto sono arrivate le cinque del pomeriggio e perciò si ricomincia col raduno delle capre e la loro mungitura, per poi passare alle mucche e a trasportare il loro latte nelle bacinelle per scremare la panna il mattino seguente. Infine alle dieci di sera si cena, scambiandoci alcuni commenti su vari argomenti e

si va a letto alle undici".

Descritta la giornata tipo, vorrei trarre alcune conclusioni: c'è il detto che i margari sono dei pelandroni (forse vero per coloro che hanno solamente cinque o sei mucche), ma in realtà non è così: a chi ha queste convinzioni consiglio vivamente di passare alcuni giorni con loro e provare cosa significhi fare questo lavoro in due con un centinaio di animali tra mucche e manze, alle quali vanno sommate più di cinquanta capre, e per di più in un alpeggio privo di strada e luce e lontano due ore e mezzo dal paese. Occorre ricordare inoltre che ogni quattro o cinque giorni bisogna caricare l'asino e la cavalla per portare a valle il burro e i formaggi, far provvista di viveri, bomboloni del gas e mangimi vari per i vitellini appena nati. E come se tutto ciò non bastasse, vanno aggiunte le notti passate in bianco per assistere gli animali che partoriscono, onde assicurarsi che tutto vada bene. Ho anche constatato che con tutti i veterinari che ci sono in giro, una sera che ne serviva uno per





praticare il taglio cesareo ad una mucca il cui vitello era morto senza che riuscisse a partorirlo, quando capivano che si doveva andare in un alpeggio non servito dalla strada per le auto, avevano tutti altri impegni e non potevano venire: infine abbiamo trovato un giovane di Bruzolo che è salito fin quassù e con molta solerzia e cura per l'animale è persino ritornato a vederlo tre giorni dopo perché non si riprendeva molto bene. Da giovane facevo scalate a cime di quattromila metri e tornavo a casa stanco, ma mi

sono reso conto che questa vita è molto più faticosa di un'ascensione al Monte Bianco; però se la si apprezza gratifica anche di più, ricarica veramente lo spirito.

In questi giorni ho imparato molte cose nuove, come imbastare l'asino e la cavalla, e a condurli per le mulattiere, a fare il formaggio e il burro, a conoscere meglio animali quali le mucche, le capre e i cani; proprio ai cani bisogna fare un plauso perché sono instancabili e senza di loro il lavoro all'alpeggio sarebbe praticamente impossibile; inoltre ho scoperto che la montagna si può vivere in modi diversi da come l'avevo sempre vista sino ad ora... Ho imparato cose che forse per alcuni sembreranno inutili, ma per me fanno sempre parte del bagaglio di esperienze importanti, come la vita e l'esistenza stessa.

Cordola Mario



COLLI CHE DIVIDONO, CHE UNISCONO...

Sotto l'imponente sguardo del Rocciamelone, uno dei più importanti passi alpini, il Moncenisio a 2084 metri, separa il Piemonte dalla Savoia.

Attraverso questo grande valico transitò forse Annibale, inseguendo sogni di conquista, e con queste stesse aspettative passarono anche Carlo Magno, Enrico IV, Federico Barbarossa, Carlo VIII e Napoleone.

Se gli eserciti percorsero il valico sospinti dalle manie di grandezza degli strateghi, i valdesi guidati dal Pastore-Colonnello Henry Arnaud effettuarono invece la *Glorieuse Rentrée* nelle loro ancestrali terre; altri passarono perché affascinati dal paesaggio italiano, come Montaigne ed Alessandro Dumas, mentre gli appassionati pellegrini furono sospinti dalla grande fede religiosa verso San Giacomo di Compostela.

Famosi sono stati i *marrons*,

abili valligiani portatori che con la loro forza ed esperienza agevolavano il transito al valico, trasportando passeggeri ed anche carrozze smontate, con le *ramasses*, particolarissime slitte provviste di sedia.

Il Moncenisio fu comunque sempre terra di pascoli, ove salivano e salgono tuttora mandrie e greggi di allevatori savoardi e piemontesi.

Nel periodo più povero del passato il lavoro agricolo al Colle e nella Savoia interessò molti italiani che ricercarono in terra straniera la loro fortuna economica; cercando lavoro poteva anche sbocciare l'amore, come è successo a Pierine Bar, valsusina.

Conosco Pierine da molti anni e per la precisione da quando, andando a sciare sulle belle piste della Val Cenis, incontrai suo marito Alexandre Jorcin, di fronte alla panetteria di Lanslebourg, intrattenendomi a parlare con lui proprio del

UN AMORE
NATO
sui pascoli
del lago del
MONCENISIO

Moncenisio e sviluppando in seguito un mio racconto sulle cave di ghiaccio: Alexandre ricordava che all'inizio del Novecento a Lanslebourg, presso l'Albergo Valloire, vi era una speciale ghiacciaia per gli usi locali dove il ghiaccio, ricavato dal tunnel n. 24 della vecchia Ferrovia Fell, veniva conservato a lastroni.

Altra più consistente risorsa di ghiaccio era data dal ghiacciaio della Pointe de Ronce, da cui il gelido materiale veniva trasportato a Lione ed anche più lontano. E sul versante italiano succedeva lo stesso: dal ghiacciaio di Bard, tra il Monte Giusalet (m 3313) e la Cima di Bard (m 3150), che nel secolo XIX era enormemente più esteso dell'attuale, il ghiaccio veniva tagliato a blocchi e quindi, attraverso una mulattiera chia-

mata *la strada del ghiaccio*, veniva portato a valle e deposto in una baracca nei pressi delle Grange Fondo di Bard (m 1540), da dove i blocchi, ben coperti con teli di *sèrpiera* (juta) bagnata, venivano trasportati sui carri fino a Torino e quindi venduti a pezzettini come prezioso materiale di refrigerazione. Stupefacente la notizia apparsa in un numero della Rivista Mensile del Club Alpino Italiano del 1893, secondo cui nel 1884 il ghiaccio delle montagne valsusine veniva addirittura portato fino a Massaua in Africa!

Oggi, 13 maggio 2003, incontro Pierine alla *Maison de retraite* di Modane, ove l'età avanzata l'ha costretta a ricoverarsi. Gentile come sempre, con la memoria priva di cedimenti, Pierine acconsente ancora una volta a raccontarmi eventi della sua vita: *"Io sono originaria della Valle di Susa, di Maffiotto, che ora, dopo la guerra, fa parte del Comune di Condove: in quel tempo, quando sono nata io [8 novembre 1908], questo paese faceva un piccolo*

Pierine Bar



Comune con Frassinere, le Grange e diversi gruppi di case sparsi qua e là sulla montagna, come quello dove stavamo noi, Garel. Noi, di questa borgata, andavamo a scuola a Maffiotto, eravamo solo in tre. Ora in questi paesini le scuole non ci sono neanche più, anche perché non ci sono più persone residenti, sono ormai scesi tutti in basso; solo nel fine settimana qualcuno sale ancora nelle case aggiustate... ma che desolazione negli altri giorni! A quattordici anni sono andata a lavorare in fabbrica al Cottonificio di Susa. Alloggiavo da una mia sorella, alla quale pagavo la pensione. Il cotone arrivava dall'America, il padrone era un americano. Le fabbriche erano state fatte in alta valle perché in basso non c'era acqua sufficiente. C'erano anche delle ragazze di Padova che erano venute a lavorare a Susa, altre erano bergamasche: laggiù non c'erano fabbriche ed allora venivano a lavorare su di qui. Ho lavorato a Susa due anni, poi sono andata a Borgone, perché era più vicino. Con un'altra sorella, eravamo tre

sorelle in tutto, avevamo affittato una stanza e ritornavamo su a Maffiotto al sabato. Ora le mie sorelle sono partite tutte; io ero la più vecchia ed invece sono rimasta l'ultima, non l'ultima perché c'è ancora un fratello, ma lui è ben più giovane: siamo rimasti la più vecchia ed il più giovane. A Borgone ho lavorato sette anni, poi la fabbrica ha cominciato ad andare male: cotone ce n'era sempre, ma dicevano che erano uscite altre materie, allora il filo di cotone che facevamo noi non partiva più. Ci hanno lasciato a casa, tutte e tre noi sorelle, ma ci hanno detto che avrebbero conservato il posto per una di noi, a quella che noi volevamo. Io, che ero la più vecchia, avevo ormai ventiquattro anni, e l'altra sorella di mezzo siamo andate a casa: ci hanno licen-

Alexandre Jorcen





Veduta di Maffiotto

ziate in pieno inverno.

In quel tempo pagavano già la disoccupazione, ma ci davano poco, anche se per sei mesi non abbiamo toccato niente. Lassù in montagna avevamo ancora qualcosa da fare, possedevamo due o tre vacche, mia mamma era ancora giovane...

Ho detto: Andiamo a cercarci un savoiaro...

C'erano anche altri che partivano per la Savoia. Sono andata a lavorare da un fratello di quello che sarebbe poi diventato mio marito. Ero al Cuchet, a les Rochasses (2000 m), sopra Lanslebourg: facevo la serventa, dovevo mungere le vacche, io che non avevo mai munto, e c'erano anche da mungere le pecore... ho dovuto imparare a fare tutto. Da allora non sono più tornata in Italia. Il padrone che mi aveva guardata in estate,

Eugène, non poteva tenermi nell'inverno: d'estate, in montagna, c'era più lavoro, mentre d'inverno con le bestie nella stalla non c'era più bisogno di tante persone, avevano sette od otto vacche.

D'inverno sono quindi andata da un'altra parte, dove il padrone mi aveva cercato un posto: il primo inverno sono stata a Bramans, lì non c'erano vacche, dovevo guardare dei bambini: la donna che mi aveva preso aveva un negozio e con tre bambini doveva trovare qualcuno che li custodisse. D'estate sono ritornata su dal padrone di prima, poi nell'autunno sono andata a lavorare a Lanslebourg nella casa di mio suocero, Hyacinthe, e da allora sono sempre stata lì: Eugène e mio marito Alexandre erano fratelli. Ho fatto la serventa fin quando mi sono sposata e poi ho continuato sempre a fare la serventa... solo adesso non faccio più la serventa. Mio suocero d'estate aveva sedici o diciassette vacche che si mungevano, poi c'erano anche una decina di manze. D'inverno le bestie venivano messe a svernare in

Italia, a Giaglione, a Mattie, giù di lì. Nella stalla a Lanslebourg se ne tenevano solo cinque o sei da mungere e qualche manza.

D'estate mio suocero andava al Moncenisio e lassù facevamo anche i fieni, tutto il mese di agosto. Una volta, una parte del fieno, ben accatastato nei meules (mucchi) o riparato nelle baite, veniva portato giù a Lanslebourg d'inverno con la slitta, ma ai miei tempi veniva trasportato giù tutto nell'estate con i cartun (carri) ed a volte capitava anche che i doganieri controllassero le balle di fieno che dovevano essere trasportate a valle infilzandole con lunghe pertiche, per accertarsi che all'interno non ci fossero merci preziose di contrabbando.

Mi sono sposata nel 1937 ed ho avuto tre figli ed una figlia. Il primo purtroppo è già morto, uno invece abita a Parigi, ora è già in pensione; un altro figlio è a Chambéry, anche lui in pensione, prima lavorava alle Ferrovie; la figlia abita qui a Modane, può venirmi a trovare più sovente, ma anche gli altri vengono spesso: qui c'è comunque

tutto quello che mi serve... alla mia età...

Quando sono andata in Francia, non capivo la lingua, ma i sun disbruiame (mi sono arrangiata), anche perché mio suocero ed Eugène parlavano abbastanza bene il piemontese in quanto portavano le bestie a svernare in Valle di Susa, ed anche perché d'estate avevano dei garsun (aiutanti) e delle servente piemontesi. E poi, quando nel primo inverno sono andata a Bramans, i bambini, la prima aveva sei anni, parlavano già in francese e non parlavano più il patois, allora con i bambini ho imparato bene; con i bambini, anche se il mio francese non era troppo giusto, andava bene lo stesso e così un po' per volta l'ho imparato.

Quando mi sono sposata, mio marito lavorava via già da due anni all'EDF, a Lavoisier, Fontaine Froide, dove è stato quindici anni: c'era una diga, con le pompe ed un tunnel che portava l'acqua fino al lago di Bissorte.

Così noi non abbiamo più tenuto le vacche. Io, all'inizio del matrimonio

Cappella di Prarotto



stavo a Lanslebourg, dopo sono andata al Freney. Poi mio marito Sandrine, dopo quindici anni lassù, è sceso ed è andato a lavorare alla Centrale di La Pra, e così dopo li eravamo tutti insieme, ma solo d'estate, perché d'inverno i bambini andavano a scuola e non era comodo stare lassù. Erano sette fratelli nella famiglia di mio marito. C'era

Mucche al pascolo al Moncenisio



si una bella montagna, una bella campagna, ma quando ci fosse stato da spartire non sarebbe poi restato molto. È stato bene impiegarsi all'EDF, perché se avesse continuato a lavorare in campagna non avrebbe potuto fare molto. Ora che ha le vacche c'è solo più Benjamin, il figlio di Eugène: ne ha una quarantina; lui d'inverno fa il maestro di sci, ed ha sempre però le vacche che d'estate porta al Moncenisio e lo aiuta il figlio, anche lui maestro di sci, con quelle cose moderne, la tavola? Il fratello di Benjamin invece ha tenuto le vacche fino a poco tempo fa, poi ha smesso; nell'inverno guida il bus, la navetta per gli sciatori, e d'estate va su al Moncenisio dove suo figlio ha aperto un locale, un agriturismo. Ho lavorato tanto e qui in Francia mi sono fatta una famiglia, mi sono innamorata lassù al Moncenisio; pascolando le mucche e le pecore si ha del tempo per parlare, confidarsi, e così è andato: ed è andato bene...".

Guido Mauro Maritano

Parleremo oggi di una razza molto curiosa che abita tutte le nostre Alpi:

l'homo escursionisticus.

Tale razza non è da confondere con i simili *homo scialpinisticus* e *homo arrampicatorius*, nei confronti dei quali vanta differenze sostanziali, anche se tutti si possono trovare nello stesso habitat.

Il suo abbigliamento per primo lo contraddistingue. Infatti è sempre completamente vestito da alta montagna con scarponi, camicia e maglione di lana anche a luglio, zaino da spedizione himalayana, a volte porta una piccozza. Però l'inarrestabile evoluzione sta portando rapidamente a mutamenti e ormai il maglione è stato quasi soppiantato dal pile e la piccozza dai bastoncini telescopici. Tuttavia si avvistano ancora esemplari muniti di piccozza, normalmente di vecchio tipo in legno. Trattasi di soggetti anziani della sottospecie *nostalgicus*.

Altra caratteristica curiosa e unica è che lo zaino viene portato solo dai maschi, anche quando esso è di dimensioni mostruose, mentre le femmine salgono senza alcun peso sulle spalle, lamentandosi spesso della fatica che comporta la salita in queste condizioni disage-

UNA RAZZA MOLTO PARTICOLARE: L'HOMO ESCURSIONISTICUS

voli. Il maschio invece pare non abbia il diritto di lamentarsi. Esiste a questo proposito anche un aspro ma saggio detto nelle tribù: «Se vai in montagna senza la consorte spendi la metà e ti diverti il doppio».

Spesso, specie a bassa quota, egli è anche seguito dai suoi piccoli, che salgono entusiasticamente (col cavolo; vorrebbero essere a casa a giocare con la play-station e una volta maggiorenni non li vedrà più sulle cime). Questa razza ha una particolarità simpatica: saluta tutti quelli che incontra sul sentiero e dà loro subito del tu; fanno eccezione alcuni individui che ti passano sui piedi senza vederti, recentemente classificati nella sottospecie *malus educatus*.

La maggioranza dei componenti di questa razza si riunisce tutte le settimane in luoghi sacri detti *Sede CAI*. Qui, dopo aspre lotte per avere la supremazia e imporre ognuno il suo volere, decidono un luogo detto

meta ove andare nel fine settimana.

Nei giorni che intercorrono fra riunione ed escursione si assiste al rito delle *previsioni del tempo*. È un rito individuale al massimo: ognuno ha le sue preferenze in merito. Chi guarda il cosiddetto Primo («Caroselli è quello che ci azzecca di più»), chi Canale 5 («La RAI è a Roma e non sa nemmeno che esiste il Piemonte»), chi, più evoluto, consulta Internet. C'è anche chi per andare sul Rocciamelone ascolta le previsioni della TV svizzera («Non sbagliano mai») e per interpolazione logaritmica si fa la sua previsione personale. Se si intravede la probabilità di tempo brutto, l'esemplare che ha più iniziativa fa il cosiddetto *giro di telefonate* per stabilire se andare o no. Qui la tribù ha un'altra spaccatura interna, questa volta fra *ottimisti* e *pessimisti*. I primi vorrebbero partire anche se è previsto un periodo monsonico di un mese; i secondi, che

hanno sentito che sulla Cina e forse anche sulla Russia potrebbe essere nuvolo, si oppongono e sovente si ritirano dall'escursione. Va da sé che i primi dopo aver camminato otto ore sotto l'acqua salgono in macchina commentando «Beh, in fondo è stata una bella gita» mentre i secondi, quando poi al mattino splende il sole, vanno spesso soggetti ad attacchi di fegato.

Parlando di salute, apro una parentesi sulla cronica mancanza di memoria che affligge questa specie. È molto raro che tutti si ricordino di portare tutto quello che serve e le manovre indispensabili.

Normalmente almeno uno nel branco dimentica:

- gli occhiali scuri e/o i ramponi per una salita di 6 ore su ghiacciaio
- il mangiare (non stupitevi, succede)
- come si fa un nodo a otto o un prusik
- il rullino per la macchina fotografica
- la giacca a vento (a gennaio)
- lo zaino (in privata sede fornirò a chi fosse interessato nome e cognome di un esemplare di mia conoscenza a cui è successo di partire senza e accorgersi della sua mancanza sulle spalle

solo venti minuti dopo).

È già accaduto che un esemplare si dimentichi che il giorno dopo deve partire per l'escursione. Ma sono casi estremi.

Seguiamo ora un gruppo di individui durante questo spostamento settimanale, da loro chiamato *escursione*.

Si alzano molto presto, all'alba o anche prima. I nostri esemplari hanno dormito con un occhio solo, per non fare suonare la sveglia, il che attirerebbe su di essi le ire della loro compagna. Pertanto non hanno dormito per tutta la notte e cadono regolarmente in catalessi dieci minuti prima dell'ora fissata, cosicché non sentono assolutamente la sveglia, che viene però ben avvertita da tutto il condominio. Frugale colazione, poi la partenza. Arrivati in fondo alle scale si ricordano di aver dimenticato un pezzo essenziale e tornano su trafelati e risvegliando la compagna che si era appena riaddormentata. Essa si vendicherà su di loro andando alle Gru durante la loro assenza e svuotando così il loro conto in banca.

Recuperato tutto, si dirigono al *punto di ritrovo*.

Questo è un posto ben noto a tutti, meno a uno solo della tribù, che arriva con

venti minuti di ritardo e che viene immediatamente assalito a piccozzate dagli altri.

Poi si parte in auto. Si possono avere qui due casi tipici: pochi esemplari ben affiatati in una sola macchina; molti esemplari male assortiti in una o più macchine. Nel primo caso normalmente il viaggio non ha storia e si arriva in fretta alla meta. Nel secondo, in base a un fenomeno fisico non ancora ben individuato, si verificano numerose fermate in tutte le panetterie, bar e distributori di benzina che si incontrano sulla strada e l'arrivo alla meta è sempre almeno mezz'ora dopo quello preventivato.

Qui si assiste a un importantissimo rito tribale: la *vestizione*.

Tutti indossano gli abiti adatti all'escursione.

Vi sono anche qui varianti del rito. Chi è poco osservante della sua sacralità si infila gli scarponi, si mette lo zaino in spalla ed è pronto in due minuti. I più rispettosi, dopo essersi cambiati tutti gli indumenti, infilano e tolgono gli scarponi almeno tre volte aggiustandosi le calze, si mettono il maglione ma poi, dopo aver guardato il cielo lo tolgono, cercano nello zaino una cosa che non hanno portato, regolano al

millimetro l'altezza dei bastoncini, mettono su lo zaino e poi si ricordano che hanno ancora le chiavi della macchina in mano, cercano il cappello nello zaino, ma poi si accorgono di averlo già sulla testa, ecc.

Insomma, quando vi sono nel gruppo degli escursionisti ortodossi, si parte almeno dopo una buona mezz'ora, con gli altri del gruppo che fumano (non sigarette). Nell'escursione hanno molta importanza le frasi rituali che si devono sempre pronunciare a tempo debito.

Le elencherò man mano.

Si dà inizio all'escursione con la prima frase «Preso tutto? Andiamo!» e dopo un paio di minuti con la seconda «A che ora siamo partiti? Non ho guardato l'orologio».

C'è sempre un esemplare, detto il *capobranco*, che parte in tromba, a muscoli freddi, facendo scoppiare gli altri. Se però questi sono furbi lo lasciano andare e lo raccolgono dopo poca strada completamente fuso.

A quel punto passa in testa uno normale che notoriamente tiene un'andatura più calma, e che diventa a sua volta capobranco. Se non sbaglierà sentiero e non prenderà scorciatoie egli manterrà la carica per tutta la giornata.

A proposito di andatura un prezioso dettaglio. La velocità di questi esemplari è di circa 400 metri di dislivello all'ora, valore che essi definiscono: *tempo canonico*. Ritorreremo su questo dato quando parleremo dell'arrivo in vetta.

Torniamo all'escursione.

Salendo, il branco si sgrana sui pendii. Normalmente l'esemplare che è in testa ha fiato da vendere e continua a chiacchierare imperturbato, mentre gli altri ansimano penosamente.

Così, non appena il capobranco dice la frase «Ci fermiamo e mangiamo qualcosa?» tutti si buttano a terra e non si muovono più, sfiniti, mentre il capo divora velocemente cioccolate e marmellate. Quando si riparte lui è ancora più pimpante e gli altri ancora più schioppi. Il capo di solito a questo punto decide di abbreviare il percorso approfittando di tutte le scorciatoie che trova, anche vicine agli 80 gradi. Qui spesso viene coperto di insulti e perde la sua carica.

Molto particolare la serie di frasi rituali che sempre si recitano salendo:

– dopo dieci minuti dalla partenza «Che caldo! Mi tolgo il pile»

– dopo mezz'ora «Fa più

freddo adesso. Mi rimetto il pile»

– dopo un'altra mezz'ora

«Che caldo! mi tolgo il pile»

– dopo un'altra mezz'ora

«Fa più freddo adesso. Mi rimetto il pile» e così via.

Altre:

«Oggi le gambe proprio non girano»

«Come pesa questo zaino. Chissà che cosa ho messo dentro di pesante»

«Me la ricordavo più corta questa salita»

«Accidenti, stanno arrivando le nuvole!»

«Mi sa che oggi ci bagniamo».

Dopo qualche ora di marcia si assiste al fenomeno delle *visioni*. Uno di quelli più schioppi esclama: «Ecco la punta!». Gli altri guardano ma non vedono e in effetti la punta non c'è proprio. Il fenomeno si ripete più volte, seguito spesso dal crollo di chi ha avuto la visione, che non vuole più muoversi e chiede che lo seppelliscano lì sul posto.

Quasi contemporaneamente si ha il secondo fenomeno detto *della predizione*. Il capobranco in carica dice con fare convinto: «Solo più dieci minuti e siamo arrivati» e lo ripete più volte nell'ora e mezzo successiva.

Avviene spesso che alla quarta o quinta predizione egli venga messo a morte

dagli altri individui.

Quando si avvista veramente la punta si assiste ad un effetto di accelerazione progressiva, per cui gli ultimi metri sono percorsi quasi di corsa anche da coloro che hanno avuto prima le visioni.

Arrivati in punta la prima cosa che tutti fanno è guardare l'orologio, dire una cifra e poi la frase rituale: «Quanto dava il cartello alla partenza?». Se la risposta è una cifra superiore a quella detta da loro sono felici e radiosi; se è uguale si esclama «Tempo canonico»; se è inferiore, il sorriso scompare dal loro volto e cominciano a commiserarsi, dicendo di non essere più quelli di una volta.

Secondo rito da compiere sempre, anche se piove o si è immersi nella nebbia, è la foto di vetta. Tutti si allineano sulla punta e il celebrante pone un misterioso aggeggio su un trespolo, lo tocca e poi corre ad unirsi agli altri. Il gruppo sta fermo per dieci secondi esatti poi ripete la cerimonia con il secondo celebrante e un secondo misterioso aggeggio simile al primo, e così via finché tutti non hanno officiato il rito.

Ogni tanto l'aggeggio cade a terra e allora si sentono alte lamentazioni da parte

del suo proprietario.

Terzo rito è la *firma del libro di vetta*, un misterioso e antico libro che si trova su quasi tutte le cime, portato non si sa da chi. Tutti vi appongono il loro nome e i più spiritosi aggiungono commenti vari non richiesti e la cifra citata nel primo rito, ma solo nel caso che essa sia molto inferiore a quella del famoso cartello.

Ultimo rito propiziatorio è sempre la consumazione delle vivande portate nello zaino. Qui si assistono a strane scene. Parte degli esemplari si nutre di poco e consuma parcamente un panino e una mela. Altri nello stesso tempo impiegato dai primi arrivano a mangiare: una biova, un etto di mortadella, una frittata alle cipolle, una fetta di toma da un etto, tre uova sode, due brioches, una tavola di cioccolata, un barattolo di nutella, una o più banane, il tutto accompagnato dalla cosiddetta *bota stopa*.

Normalmente si individuano in quelli che spesso dicono: «Mi mangiu come 'n pipi».

Ultimamente una setta che purtroppo trova sempre nuovi proseliti ha ideato uno strano rito di vetta. Consiste nell'estrarre dallo zaino un piccolo oggetto rettangolare, nell'accostarlo ad un

orecchio e poi parlare a voce alta. Non si è ancora stabilito il fine di queste manovre, che alcuni studiosi vorrebbero individuare in un simbolico colloquio con la consorte o altro familiare. Le frasi rituali in questo caso sono:

«Non c'è campo. Il tuo prende?»

«Il mio ha quattro tacche»

«Quando c'è il vento o piove non si prende niente»

«Ma tu hai Tim o Omnitel?»

«Porc... È caduta la linea!».

Nel mondo scientifico si spera che la setta si estingua presto, per eliminare l'inquinamento acustico che si sta producendo sulle vette.

Fra frasi rituali tradizionali in vetta:

«Sono meno stanco di quello che pensavo»

«Sono così stanco che non sarei più riuscito a fare nemmeno un metro»

«Ma Tizio si è perso? Non lo vedo ancora»

«Potevamo andare anche un po' più piano»

«Siamo andati troppo piano»

«Non c'è nemmeno un posto comodo su questa punta»

«Che spettacolo!»

«Non si vede un tubo, porca miseria!»

«Si sta benissimo oggi, non andrei mai giù»

«Sto congelando, mangia-

mo solo un boccone e via». Dopo, alcuni piombano in un sonno profondo lungo anche un'ora, altri, che si è constatato essere quasi sempre soci di una sezione CAI, condensano tutti i riti di cui sopra in dieci minuti o meno e ridiscendono in tromba, pronunciando la formula magica «Così siamo a casa presto».

Non si capisce la ragione di questa fretta, con la prospettiva sempre incombente di prendersi da bere dalla moglie (vedere punto *ritorno a casa*).

La discesa è caratterizzata da altri fenomeni, diversi ma molto interessanti.

Il primo consiste nell'anomalo aumento della temperatura dei piedi, a volte tale da dover compiere abluzioni rituali nei ruscelli che si incontrano.

Si assiste ad un altro importante fenomeno quando un componente del branco si stende improvvisamente a terra sul sentiero, dicendo la frase rituale «Sono inciampato». Questo è seguito dall'estrazione dallo zaino di pozioni magiche chiamate *alcool* o *acqua ossigenata* con cui si cospargono le ginocchia e i gomiti dell'esemplare. A volte anche il naso.

Fraasi rituali in discesa:

«Ma come abbiamo fatto a

fare tutta questa strada salendo?»

«Ma non finisce più?»

«Mi fanno male i calli»

«Questo zaino mi sega le spalle»

«Io quello lo farei fuori, non è mai stanco».

Spesso la discesa avviene su rocce e roccette. Qui questa razza impiega una sua particolarissima e segreta tecnica denominata *kul-e-mann*, dallo scenziato che per primo l'ha studiata. In caso di discesa su ripidi pendii a bassa quota viene invece da loro impiegata la tecnica detta *arbust-traction*.

Per scendere velocemente alcuni individui un po' fuori di testa scelgono la cosiddetta *via dell'acqua* che a loro dire è sempre la migliore, e si infognano in erti canaloni pieni d'acqua che poi dovranno risalire dato che al fondo c'è quasi sempre una cascata alta 50 metri.

Quando tali individui fungono da capobranco, raramente sopravvivono alla furia degli altri.

Arrivati alle auto si ripete il rito della vestizione con tempi analoghi a quelli del mattino.

Poi il gruppo si disperde su varie strade, passando però spesso dalla prima piola che trova per le libagioni propiziatriche dette *bevuta per*

celebrare la buona riuscita della gita o bevuta per consolarci del fatto che ha piovuto tutto il giorno, a seconda dei casi.

Le ultime cerimonie vengono poi svolte da soli, in casa. Consistono nel buttarci sulla prima poltrona che si incontra e di non muoversi da lì se non per far cena e per andare poi a letto e nel prendersi regolarmente da bere dalla moglie.

Sue frasi rituali:

«Stamattina non mi hai fatto dormire con la tua maledetta sveglia!»

«Non potevi arrivare più presto? È da ore che ti aspetto»

«Potevi arrivare più tardi. Stavo così tranquilla da sola!»

«Puzzi come un caprone»

«Attento a dove metti quello zaino sporchissimo. Mentre tu andavi a divertirti io ho dato la cera!»

«Cosa fai stravaccato sul sofà?»

«Scommetto che stasera vai a letto alle nove e poi russi tutta la notte».

Il giorno dopo l'escursione viene ancora ricordata mediante dolori vari che assalgono specialmente i polpacci e con il cospargimento degli stessi con creme lenitive.

Per tutta la settimana la

tribù starà poi quieta fino ad essere nuovamente assalita dalla frenesia camminatoria nel fine settimana seguente. Una piccola trattazione a parte riguarda le migrazioni di più giorni effettuate in estate e denominate *escursioni con pernottamento in rifugio*.

Esse sono precedute da terribili lotte con la consorte che assale l'esemplare maschio pronunciando le frasi:

«Vai sempre via a divertirti!»

«E io cosa faccio a casa?»

«Ma sei già andato in rifugio cinque anni fa!»

«Ma non potresti farla in giornata? Mi hai detto che sono solo 2500 metri di dislivello!».

Se si riesce a vincere la lotta, si può partire.

L'escursione si svolge come le altre, ma lo zaino pesa il doppio del solito.

Il primo giorno prevede la sosta in un luogo sacro detto *rifugio*, dove vengono forniti generi di sostentamento chiamati *minestron* e *polenta concia*. La tribù vi dorme normalmente poche ore in quanto il vicino di branda immancabilmente russa e vi è sempre una banda di individui che all'indomani non devono andare da nessuna parte e che fanno casino fino a tardi. La tribù si vendica al mattino

facendo casino presto.

Al mattino avviene il rito *dell'alba*. I nostri si alzano almeno mezz'ora prima di questa, e quando si può anche due o tre ore prima. Poi, il più delle volte, tornano subito a letto perché piove o nevica.

Le poche volte in cui il cielo è pulito, la tribù si avvia portando sulla testa luci propiziatriche dette *pile frontali* che si spengono poi regolarmente nel mezzo di un tremendo ciaplé.

L'escursione segue i soliti riti già descritti con la differenza che, vista la breve dormita e la levataccia, in punta ne arriva nemmeno la metà e al ritorno si addormentano tutti già in macchina (a volte anche l'autista).

E con questo concludo la mia trattazione che spero sia stata esauriente, anche se, essendo la razza in continua evoluzione, nuovo materiale si va aggiungendo continuamente.

Mario Alpinisti

CAI Intersezionale Valle di Susa e Val Sangone

Oggetto: 6ª Settimana Nazionale dell'Escursionismo

Valle di Susa e Val Sangone, 21-29 giugno 2003

5ª Meeting Nazionale sulla Sentieristica del CAI

Bardonecchia, 28-29 giugno 2003

A conclusione delle manifestazioni in oggetto, desidero esprimere a tutte le Sezioni raggruppate nell'Intersezionale Valle di Susa e Val Sangone viva gratitudine per la calorosa accoglienza e la squisita ospitalità che hanno generosamente offerto in queste valli ricche di storia, cultura e tradizioni, dove antichi borghi, architetture religiose, fortificazioni militari si integrano in un paesaggio alpino di notevole bellezza.

Il vasto e articolato programma escursionistico proposto ha saputo cogliere e valorizzare tutti gli aspetti, sia nelle escursioni giornaliere, sia nel trekking da rifugio a rifugio, sia nelle visite guidate. L'ospitalità è stata curata al meglio ed ha avuto la sua apoteosi con il grande raduno conviviale del Forte di Bramafam, mentre la parte congressuale, che ha concluso la Settimana, è stata organizzata nel minimo dettaglio con efficienza e professionalità.

Prego di estendere questi sentimenti di riconoscenza a tutti i soci delle Sezioni, agli accompagnatori ed a tutti coloro che, con impegno ed assiduità, hanno contribuito all'ottima riuscita dell'intera manifestazione.

Un cordialissimo saluto.

Gianfranco Garuzzo

*Presidente Commissione Centrale
per l'Escursionismo*

Un modo virtuoso di ritrovarsi

Molti amici sanno che io appartengo un po' a quello zoccolo duro che dieci anni fa ha sdoganato l'escursionismo nel CAI. Cosa vuol dire questo? Forse che il CAI non ha da sempre praticato l'escursionismo? In effetti lo ha praticato come momento preliminare e propedeutico all'alpinismo. In realtà l'escursionismo non è mai stato assunto come tema e come problema, ma nell'ottica dell'ovvietà: per andare in montagna non si può fare altro che iniziare con l'escursionismo.

Un'attività ovvia e scontata, quindi, ragion per cui molti si chiedevano: ma che senso ha creare una commissione ad hoc, che formalizzasse con delle regole, con delle norme, un'attività che si è sempre praticata in maniera del tutto spontanea?

La Commissione escursionismo, anzi il gruppo di lavoro che ha preceduto la costituzione della Commissione, ha posto per primo il problema dell'escursionismo come attività a tutto tondo, cioè non necessariamente propedeutica all'alpinismo verticale, ma come una frequentazione della montagna a 360 gradi, al centro di un processo inesorabile, non dico irreversibile (sarei pessimista radicale): un processo di deterritorializzazione, se volete di delocalizzazione, una versione di quel globalismo, di quella omologazione culturale che la società contemporanea, e soprattutto i giovani, vedono come unico orizzonte possibile.

S'impone allora di fronte a questo scenario, in cui anche la montagna, luogo per antonomasia, rischia di diventare non luogo, cioè luogo virtuale, una riflessione a tutto tondo. Un'iniziativa che la Commissione ha fatto propria fin dall'inizio assumendo l'escursionismo come problema e come approccio privilegiato ai temi del territorio.

Ricordo una riflessione-dibattito sull'accompagnatore come uomo del territorio: ed è proprio questa sottolineatura della territorialità che dà un valore aggiunto al ruolo dell'escursionismo nell'ambito di un'associazione come il Club Alpino Italiano. Personalmente sottolineo sempre la necessità di un approccio umano al territorio e ai suoi abitanti: da ciò deriva che fare dell'escursionismo targato CAI significa promuovere attività di tipo naturalistico e di tipo culturale che portino l'appassionato di montagna che normalmente vive nelle città a confrontarsi, a conoscere il territorio.

Penso allo spessore culturale registrabile a Bardonecchia in occasione della Settimana dell'escursionismo conclusasi con la Giornata nazionale dei sentieri, in questo territorio transfrontaliero dove la diversità è un valore: luoghi di eccellenza come questo possono rappresentare un banco di prova e una scuola, un laboratorio di formazione dei nostri giovani, che proprio perché vivono in una dimensione metropolitana delocalizzata si trovano a dover confrontare e a doversi porre di fronte a un territorio che è apparentemente muto ma a chi sa, a chi lo sa interrogare parla un linguaggio estremamente ricco. Noi del Club alpino, e nella fattispecie noi uomini dell'escursionismo, desideriamo far parlare questo territorio, non farlo vivere soltanto come momento di divertimento del fine settimana.

Oggi più di ieri si cerca l'esotico nel domestico, se mi passate questa espressione. Fino a ieri l'esotico si cercava nelle isole del Pacifico o in territori lontani; questo cercare l'esotico nella lontananza ha alterato il rapporto spazio-tempo, per cui il vissuto dello spazio non corrisponde più al vissuto del tempo. Impiegando ore di cammino sui sentieri io prendo coscienza di che cos'è il territorio e ritrovo una dimensione che non è quella virtuale ma è quella reale, ed è la dimensione di cui i giovani hanno sempre più bisogno, pena l'alienazione psico-esistenziale.

Saper coniugare la dimensione globale dell'omologazione culturale con la conoscenza dei luoghi, questo è il modo virtuoso per correggere il circolo vizioso che una società dell'incertezza come la nostra ha determinato. E allora il Club alpino, visto che è una cellula viva della società, non può sottrarsi a questo impegno. La sfida da raccogliere è quella di formare soprattutto i giovani. Le nuove generazioni dovranno attraverso la montagna riscoprire che l'esotico abita vicino a noi, perché rischiamo di diventare sempre più stranieri a noi stessi. E andare in montagna non è soltanto una performance fisica ma un modo virtuoso di ritrovarsi.

Annibale Salsa

Vicepresidente del Club Alpino Italiano

Testo integrale dell'intervento del Vicepresidente del Club Alpino Italiano Annibale Salsa al 5^o Meeting Nazionale sulla Sentieristica svoltosi a Bardonecchia il 28-29 giugno 2003.

Podii E SENTIERI: EVOLUZIONE O INVOLUZIONE?

Mi pare che l'occasione di incontri e riflessioni offerta di recente all'Intersezionale dalla VI Settimana Nazionale dell'Escursionismo non sia da trascurare né da dimenticare, e a questo proposito – anche se da profano = *colui che deve stare fuori (o davanti) dal tempio* – chiedo di poter dire qualcosa anch'io.

Da questo tempio, lo confesso, sto all'esterno da quasi 3 anni, ma non mi è passata la voglia di sbirciare all'interno

né di capire che tipi di riti e cerimonie avvengano lì, anche perché non sono mancate nel frattempo occasioni e persone che mi hanno ricordato che l'Intersezionale lavora (potrebbe bastare la mostra fotografica per l'Anno internazionale della Montagna 2002), e non solo nelle sacre stanze ma anche alla luce del sole, con la mente e il cuore. Per iniziare, facciamo un po' di storia. L'iniziativa della Settimana ha coinvolto l'Intersezionale a partire dal 20 maggio 2002, data in cui la sezione di Bardonecchia, forse ultima delle restie cenerentole delle nostre due valli (cui peraltro la commissione Centrale per l'Escursionismo attraverso la persona del suo presidente, Gianfranco Garuzzo, aveva poco prima proposto di organizzare la Settimana) ha fatto il suo ingresso nel raggruppamento



mento. Da allora se n'è parlato in ogni riunione (per la precisione 9), creando anche una commissione *ad hoc*, che ha affrontato i problemi logistici e tecnici. Così è iniziato un cammino pieno di incertezze e ostacoli, fatto per lo più di contatti con le ATL e con altri enti, Comunità Montane e Comuni, autorità e semplici cittadini. Tuttavia, al di là dello stanziamento previsto dal CAI Centrale (per la stampa del materiale pubblicitario – dépliants e locandine – e l'invio dello stesso a tutte le sezioni CAI d'Italia e a tutti gli Accompagnatori di Escursionismo) rimanevano – e sono perdurate fino alla fine – notevoli perplessità e interrogativi sul numero (e forse anche sulla qualità) dei partecipanti e sui costi delle numerose iniziative di supporto della Settimana, vale a dire serate, incontri e percorsi culturali alternativi in caso di maltempo.

L'ingegno e l'impegno dell'Intersezionale è arrivato dove le modeste casse intersezionali non potevano spingersi, con la ricerca di sponsor e tanto, tanto lavoro

fatto in casa, artigianalmente e a proprie spese, ma con risultati efficaci e concreti. Per fare un esempio, la distribuzione manuale ai convegni CAI (per tutti, basta ricordare Bergamo, maggio 2003) del materiale pubblicitario preparato per la Settimana (pacco-dono che comprendeva stavolta anche il nostro Annuario, uscito mirabilmente in anticipo e tutto giocato su itinerari e problematiche delle nostre due valli) ha alleggerito notevolmente i costi di spedizione alle oltre 700 sezioni e sottosezioni, e agli altrettanti istruttori titolati.

Nonostante una preparazione minuziosa e il pressante *battage* pubblicitario (fatto anche su *Lo Scarpone* e sulla stampa locale) i risultati nei fatti sono stati più modesti delle attese: poche le prenotazioni negli alberghi e ridotti i ranghi degli escursionisti presenti, ai quali peraltro venivano offerte opportunità differenziate di scelta, tra diversi tipi di percorsi.

Ce n'erano per tutti i palati. La settimana è andata bene, buono il tempo, l'affiatamento e le intese tra i partecipanti,





pochi fortunatamente gli inconvenienti e gli incidenti. Camminare insieme fa bene e fa crescere, se c'è la capacità e la voglia di scambiare, di ascoltare, di condividere. Eppure i partecipanti sono stati davvero pochini (il numero delle presenze non è stato elevato neppure tra i soci delle nostre sezioni) e la ragione non è certo da ricercare nel tempo né in qualche pecca dell'organizzazione. Col senno di poi, avremmo forse potuto avviare una campagna di promozione e di inviti nelle scuole, oppure estendere l'iniziativa a persone e gruppi esterni al CAI, radicati nella zona (alpini, volontariato o semplici cittadini). Per pura ipotesi, un'azione più studiata e presentata direttamente – con serate dirette da persone preparate – al CAI Torino o alle Comunità Montane delle nostre valli avrebbe avuto più seguito che spedire inviti alle sezioni siciliane... A mio parere tuttavia le vere ragioni sono altre, e gli interrogativi che mi pongo aprono una forbice che rivela lo strabismo di cui soffrono il nostro corpo sociale e la nostra dirigenza.

Da un lato, viene da chiedersi perché le nostre sezioni (che hanno accettato liberamente la proposta venuta dal CAI centrale) si siano dimostrate così poco sensibili, perdendo un'occasione importante per far conoscere l'Intersezionale e per entrare un po' più a fondo nei problemi che si dibattono a livello centrale. C'è poi sempre purtroppo una certa indifferenza e sfiducia verso ciò che viene da fuori: come ama dire Blandino "ci piace coltivare il nostro orticello". L'antica vocazione all'autonomia sezionale si confonde però con una malintesa autosufficienza autarchica (non abbiamo bisogno di nessuno), che porta sempre alle cose note e sicure piuttosto che all'apertura e al confronto con progetti e idee diverse dalle nostre. Viviamo un po' come prigionieri dentro la nostra gabbia dorata, dalla quale escono soltanto mugugni e insofferenza verso ciò che viene da altri/e e soprattutto dall'alto. In sostanza, una maggiore partecipazione dell'Intersezionale all'iniziativa avrebbe senz'altro giovato a tutti noi, a farci crescere come

gruppo e come sezioni. Dall'altro viene da chiedersi se abbia senso promuovere e finanziare a livello di CAI Centrale un'iniziativa del genere, con tanto spiegamento di energie. È tempo di fare un esame complessivo dell'esperienza accumulata in queste Settimane Nazionali: quali sono le ragioni che inducono il CAI a sostenerle? Possibile che si debbano spendere risorse e denaro per risultati così modesti sul piano quantitativo? Senza nulla togliere al merito e alla disponibilità di tutti gli organizzatori e partecipanti, la Settimana definita "nazionale" ha coinvolto (almeno nei primi 5 giorni) appena una decina di persone provenienti da altre regioni d'Italia e uno solo degli accompagnatori invitati: non si tratta di una casualità pura (sono tutti impegnati in gite e trekking con i loro allievi, sono in vacanza, conoscono già le gite ecc.) ma di una sensibilità che stenta a decollare. Uno scollamento che fa riflettere e deve indurre il CAI Centrale e la commissione centrale per l'Escursionismo (anche sulla

base dell'esperienza maturata nelle cinque Settimane precedenti) a ripensare a questa dimensione "nazionale" e dare un senso diverso all'iniziativa. Oltre alle costanti preoccupazioni per i numeri espresse dai nostri vertici (calo di iscritti, verifica di cause, analisi accurate, peana di dolore ecc.) dovrebbe far riflettere la qualità delle proposte, fondate non sull'improvvisazione (o sul fatto che "tanto ci sono gli stanziamenti per farle e bisogna spenderli") ma dirette verso obiettivi precisi e mirati, perché il tanto declamato mondo di valori e cultura montana e il professionismo di istruttori titolati e di soci disponibili si incarni finalmente in proposte fattibili, non rimanga sogno o frustrazione per pochi ispirati.





Una considerazione finale sulla conclusione della Settimana, avvenuta il sabato 28 giugno con il convegno di Bardonecchia (V meeting sulla Sentieristica). Partito come iniziativa interna al CAI da sviluppare nel solo pomeriggio, già nell'aprile del 2003 il meeting si è trasformato in convegno di una giornata.

Ovvie naturalmente le ragioni: l'intervento della Regione Piemonte era mirato alla presentazione della propria legge sull'argomento, e quindi un'occasione da non perdere per una passerella estiva di vedettes in odore di conferme e di carriera.

Lascio da parte ogni considerazione sulla necessità di una normativa del genere – in un paese dove si vuole arrivare a normare per legge (regionale prima e magari statale poi) anche la pericolosità dei cani e la loro tenuta da passeggio – e l'ammiccante specchietto per allodole rivolto ai nostri dirigenti, per coinvolgere il CAI nella faccenda (o se preferite nell'affare, visto che si parla in fondo anche di mappature e di finanziamenti per realizzarle, naturalmente)

e farlo sentire importante come Nume tutelare di tutto ciò che si muove in montagna (o forse cerca di muoversi in montagna, tra cautele di sicurezza e segnaletiche differenziate di difficoltà, visto il bisogno, oggi sempre più diffuso, di Sicurezza e di Grandi Tutori pronti naturalmente a offrirla).

Gli interventi dei vertici del CAI, da Salsa (le sue interessanti riflessioni sono pubblicate integralmente su *Lo Scarpone* di settembre 2003, pp. 17-18) a Bianchi a De Florian, sono stati importanti e mirati, a conferma del fatto che il CAI vuole assumersi in prima persona un ruolo di interlocutore credibile e responsabile verso le autorità: ma sembra sempre così difficile parlare di cose semplici e concrete quando si sta con i politici! La tentazione di salire sul loro treno, dimenticandosi purtroppo di parlare della Settimana appena conclusa (anzi, ancora in cammino) è stata forte. E così tra gli interventi non c'è stato posto né menzione per i partecipanti alla camminata: e mi pare un segno non trascurabile di dis-

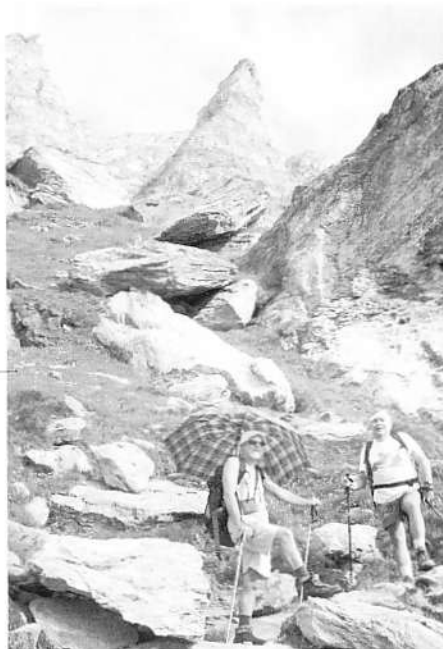
valore, non tanto di sbadataggine. Ma in fatto di visibilità anche l'Intersezionale ha difettato: ad ascoltare quei dibattiti, in platea non c'erano che pochi rappresentanti delle nostre sezioni.

Perché?

Un'occasione perduta e una visibilità mancata per tutti. Su quel podio si trattavano temi pesanti, che fanno parte del bagaglio CAI e della dimensione sociale e civile del nostro sodalizio, temi su cui confrontarci con senso di responsabilità e capacità di dire la nostra e che dobbiamo aver presenti prima di delegare la discussione ai soliti "esperti". Il nostro disinteresse per uno degli argomenti – il sentiero – fondanti il nostro andare in montagna (anche se trattato in via teorica) così come il silenzio reale sul significato della Settimana che è passato nel meeting, sono segni opposti di un dentro/fuori che non trova punti di incontro e di scambio, di uno scollamento che non fa presagire nulla di buono e che ci impone di riflettere meglio e più a fondo sulla direzione in cui stiamo andando.

Dobbiamo uscire dall'isolamento, dallo scetticismo di chi sta fuori da ogni dimensione pubblica e non vuole accollarsi delle responsabilità pubbliche, così come dobbiamo evitare di assumere ogni funzione di supporto e di avallo nei fatti di un divertimentificio superficiale che si nasconde dietro paroloni tecnici e segnaletiche sofisticate. Oltre a cercare un posto "in nuovi progetti legati al grande mondo dell'escursionismo, con i contributi degli organi governativi a ciò preposti" (secondo parole attribuibili al presidente generale Bianchi, *Lo Scarpone*, settembre 2003, p. 20) il CAI deve formare i suoi soci, accompagnatori e dirigenti, rendendo le sue sezioni sensibili e presenti nelle iniziative locali e capaci di dar posto e voce a chi lavora e realizza – con la propria disponibilità e professionalità non da dilettante – iniziative come questa. Un equilibrio difficile e una scommessa sulla quale si gioca il futuro e la credibilità dei CAI.

Dario Marcatto



TIRIAMO LE SOMME

“Ciao! Fate buon viaggio! Magari ci rivediamo in Trentino in occasione della prossima settimana dell'escursionismo. Chissà? Magari. Sarebbe veramente bello!”.
Già, che dire dell'incredibile esperienza che è stata la sesta settimana nazionale dell'escursionismo sulle nostre montagne?

Patrizia Brignone, una delle partecipanti al trekking da rifugio a rifugio, ci ha inviato le proprie impressioni, che vorrei condividere con voi. “Sono partita da Genova – ci scrive – un po' titubante e perplessa, perché avrei dovuto vivere per otto giorni con persone del tutto sconosciute e inoltre, visto il notevole impegno fisico richiesto, sapevo che probabilmente sarei stata l'unica donna... Come mi sarei trovata?

I dubbi sono svaniti direi subito. I miei compagni di avventura mi hanno preso sotto la loro ala protettrice e si sono dimostrati molto disponibili e

simpatici: questo ci ha permesso di sentire meno la fatica e di farci trascorrere delle belle serate in allegria. È nata subito un'intesa che ci ha permesso di confrontare le nostre esperienze montane, i nostri ideali e le nostre vite; un'amicizia che ci lega tuttora e che prosegue con telefonate, e-mail, sms e con qualche incontro sui monti, nonostante la lontananza.

L'organizzazione – prosegue Patrizia – è stata ottima: le tappe impegnative e lunghe ma in ambienti molto belli e spettacolari; la possibilità di interrompere o iniziare il trekking in qualsiasi giorno e di effettuare richieste telefoniche ed essere raggiunti in rifugio per la consegna del necessario.

Persone stupende, che hanno lasciato un segno ed un ricordo che rimarrà indelebile nel tempo. Al di là delle montagne, la cosa che più mi ha colpita ed entusiasmata è stata l'umanità e l'altruismo dei miei compagni di viaggio”. Parole sincere che ci ripagano



di tutte le corse fatte in un anno di preparativi, tanto è durata la fase organizzativa. Riunioni sempre più frequenti da un capo all'altro delle nostre valli, telefonate spesso chilometriche, corse a destra e a manca per contattare enti locali, gestori di rifugi ed albergatori per la sistemazione dei partecipanti.

Svariate decisioni da prendere: quali escursioni proporre, come organizzare gli spostamenti, come comunicare durante le escursioni?

E i manifesti e le locandine: da chi farli stampare e come? Le serate: come intrattenere i nostri ospiti, sempre che avessero ancora la forza di partecipare a qualche serata dopo una giornata di cammino! Ma, soprattutto, dove tro-

vare i soldi per finanziare l'impresa (visto che sicuramente il contributo del C.A.I.

Centrale non sarebbe stato sufficiente)?

Ne valeva la pena?

Nonostante tutto credo di sì. Nonostante tutto. Perché ci siamo chiesti alla fine se un simile impegno potesse essere ripagato. La partecipazione alla settimana è stata buona, ma non certo quella che ci aspettavamo. E allora? Ne valeva la pena? Rispondo ancora sì. Perché questa esperienza mi ha dato la possibilità di scoprire persone meravigliose. Compagni di lavoro e di camminate disponibili, sinceri e molto pazienti. Grazie.

Alla prossima fatica!

Claudia Giorgis



Ho visto

Gente correre per la valle
Sbattersi per raccattare quattrini,
cercare sponsor,
Affollare uffici, fare anticamera
leggendo periodici datati
Digitare su telefonini numeri obsoleti,
scaricare e.mail,
pubblicità gratuite non richieste
Tirare notte fonda
leggendo i fondi delle tazzine di caffè
Spremersi per qualcosa di nuovo
e diverso da mostrare
Schizzare logo, coniare slogan,
impaginare riviste,
plastificare copertine
Imbustare, spedire,
verificare col bilancino
per non superare il peso
Forti, chiese e musei
aperti anche la notte
Discutere appassionatamente

Bandiere garrire al vento
La mostra in bilico davanti
al salone delle feste
Sfilare assessori, onorevoli,
esperti, portaborse
Sorpassi in corsia di emergenza
al buffet freddo
Gente parlarsi addosso senza ritegno
Gente addormentarsi senza vergogna
Gente parlare e poi fuggire
per poi parlare in altri posti
e poi fuggire per tornare,
sempre per essere vicino alla gente
Nuove tecnologie applicate al nulla
Itinerari virtuali politicamente corretti
Distribuire borsate pesanti di carta
che nessuno consulterà
La classe dirigente che forse
ha il purgatorio assicurato
Le sinergie strategiche attivate

Mi han detto

Che infine qualcuno è arrivato
Il trekking è partito,
il tempo ha aiutato,
le guide si son superate,
l'organizzazione ha funzionato,
gli ospiti apprezzato
Qualcuno per un istante s'è arrabbiato,
ma che poi tutto s'è aggiustato,
qualcun altro s'è dimenticato
ma poi ha recuperato

Che dobbiamo curare l'immagine
Di non coltivare soltanto
il nostro piccolo orticello
Che bisogna parlare di
deteritorializzazione,
delocalizzazione,
globalismo, omologazione
Che gli approcci devono
essere privilegiati,
l'esotico è ormai nel domestico

Io penso

Che lavorare assieme stanca, ma paga
Che abbiamo riscoperto e
rivisto le nostre valli,
conosciuto amici, pochi ma veri
Che ci siamo dati una meta e l'abbiamo
raggiunta prendendo consapevolezza
delle nostre capacità
Che anche le proposte più strane hanno,
in fondo, la capacità
di smuovere il torpore
Che qualcuno sui sentieri
l'abbiamo portato

Che a qualcuno serva
smuovere le montagne
per partorire un topolino
Che si debba per forza di cose
dimostrare di esistere
Che non occorra
scomodare J. K. Boiler*
per affermare che il sentiero
è una cosa viva e che
abbandonato a se stesso muore

Pier Aldo Bona

* J. K. Boiler, scopritore dell'acqua calda

DALLA GERMANIA CON...

**Ci HANNO SCRITTO
i NOSTRI AMICI
del DAV di
RAVENSBURG
CHE HANNO
PARTECIPATO
ALLA SETTIMANA
NAZIONALE
dell'Escursionismo**

Cari amici dell'Intersezionale, il mio articolo contiene pensieri e osservazioni sulla settimana dell'escursionismo e include le nostre impressioni personali sul trekking.

Secondo il mio punto di vista, avete assolto il compito affidatovi dalla Commissione Centrale per l'Escursionismo in modo perfetto e con grande impegno: complimenti!

Se la CCE abbia fatto il proprio dovere, pubblicizzando in modo adeguato l'iniziativa (esiste una pubblicazione nazionale, quando e come esce, in quale formato?) non ho strumenti e conoscenze sufficienti per valutarlo.

Tuttavia la partecipazione alla settimana dei soci dal resto dell'Italia mi fa sorgere dei dubbi!

Con le vostre proposte siete riusciti a mostrare gli aspetti più veri del Piemonte. Il trekking è stata un'avventura bellissima, (anche se attraversava le Montagne Olimpiche) in un ambiente alpino ancora intatto, una cosa estremamente piacevole per un uomo totalmente civilizzato.

L'organizzazione è stata perfetta, con i trasferimenti puntuali, le guide preparate (Piero Pistoletto e la sua sofferenza), la sistemazione accogliente e la spaghetтата imprevista al Vaccarone, tutto in una natura stupenda.

Serve qualcosa in più della forza fisica che ci permette di camminare lassù, per comprendere la cultura, la storia e gli uomini che hanno "costruito" la vostra valle.

La vostra offerta di gite facili, visitando e scoprendo le peculiarità del comprensorio, e la varietà culturale, religiosa, linguistica e militare è stata la chiave del successo della settimana.

Di questo vi parlerà Hartmut Jost.

Il convegno del CAI a Bardonecchia riguardante le sentieristica era ben inserito in questo contesto. Sbagliando strada due volte

durante il trekking non si rende un buon servizio alla promozione dell'escursionismo quando l'assenza di un segnavia risolverebbe il tutto.

La montagna non ha bisogno di noi.

Siamo noi che dobbiamo imparare a conoscerla per apprezzarla e tutelarla.

Una rete di sentieri segnalati perfettamente promuove l'interesse per la montagna; non solo stimola la gente ad una maggior frequentazione, ma permette una migliore preparazione e potrebbe essere un incentivo maggiore per i giovani a impegnarsi nel CAI e per la manutenzione dei rifugi.

Tuttavia non vedo a breve termine il pericolo di trovare i sentieri troppo affollati!

Cari amici, prima di tutto per noi di Ravensburg è stata una settimana di gran piacere e arricchimento.

Il nostro rapporto di amicizia e la vostra ospitalità ci fanno sentire a casa nostra in Piemonte mentre quei pochi partecipanti che arrivavano dall'Italia sembravano italiani all'estero.

Ringraziandovi di nuovo

Gerhard Mucke

“Non ti dovresti lasciare scappare la settimana di montagna organizzata dall'Intersezionale Valle di Susa e Val Sangone!”.

Con queste parole hanno richiamato l'attenzione nella nostra sezione del DAV Ravensburg.

In quel momento non sapevo nemmeno dove cercare queste due valli sulla carta geografica e cosa si nascondesse dietro il nome melodioso di quell'Intersezionale italiano.

Dopo la settimana trascorsa con voi sono più informato non solo geograficamente ma sono anche meravigliato e impressionato di tutta la ricchezza della vostra regione montuosa con una flora di grandiosità tanto multiforme e variegata come mai avevo visto prima.

Sono ugualmente impressionato dalla molteplicità culturale della varietà storica di queste valli. Mi ha impressionato specialmente la spontaneità, la massima naturalezza e la profonda cordialità

trovata in tanti incontri con i nostri amici italiani. Con una precisa e dettagliata programmazione, con un enorme impegno personale, con una presenza umana spontanea e gradevole siete riusciti a renderci familiare la regione e la sua gente, la natura e cultura, la montagna e la valle, con la sua splendida e anche dolorosa storia. Ringraziamo affettuosamente tutti voi per questa esperienza sconvolgente e grandiosa che va oltre i limiti di una gita settimanale tradizionale!

Hartmut Jost

Abbiamo percorso bellissimi sentieri, incontrato simpatici soci anche delle altre sezioni dell'Intersezionale e goduto di una accoglienza travolgente. Le vostre pubblicazioni sono stupende! La mostra, i quaderni, la rivista *Muntagne Noste*, i quaderni e i bollettini di Giaveno...

L'Intersezionale non si limita ad essere un'associazione alpinistica, produce anche cultura, riscopre le tradizioni, il patrimonio artistico e pensa alla salvaguardia di tutto questo con scelte di sviluppo sostenibile.

Abbiamo molto da imparare da voi!

Winfried Duffner



IMPRESSIONI di UN TREKKER

Questa intervista è stata fatta il 15 settembre 2003 a Mario Maurino, del CAI di Rivoli, che ha preso parte a tutte le tappe del trekking svoltosi durante la Settimana Nazionale dell'Escursionismo, organizzata per il 2003 dall'Intersezionale Val Susa - Val Sangone.

Dal tuo punto di vista com'è stata questa esperienza?

Tutto sommato è stata positiva perché, pur ripercorrendo itinerari a me già noti, li ho affrontati con spirito diverso. Infatti, trovandomi per la prima volta con compagni sconosciuti, con abitudini ed esperienze lontane dalla mia e da quella delle persone che solitamente frequento, sono nati in me curiosità ed interessi nuovi.

Secondo te, le tappe erano adeguate alle forze dei partecipanti?

Diciamo che qualche tappa è stata un po' troppo lunga, ma era legata alla necessità di arrivare al rifugio. Bisogna comunque dire che molte persone, non abituate a percorsi di una settimana, avevano dei sacchi pesantissimi, dove erano collocate sei paia di calze e sei di mutande, sei canottiere, sei camicie. Per loro fortuna sono sopravvissute perché sono state alleggerite lungo il percorso da chi rientrava a casa ed hanno ritrovato la loro roba superflua l'ultimo giorno a Bardonecchia.

Mediamente quante ore al giorno avete camminato?

In media abbiamo camminato sulle otto ore, comprensive delle fermate per riposare e rifocillarci.

Quale è stata la tappa che hai trovato più interessante?

A me personalmente sono piaciute tutte, anche perché abbiamo avuto l'immensa fortuna di essere sempre accompagnati da un sole splendente. Se devo sceglierne una in particolare propendo per quella del Thabor, perché è una località cui sono particolarmente affezionato, anche se poi non ci vado quasi mai.

Questa settimana è servita per instaurare fra i partecipanti oltre a conoscenze nuovi vincoli d'amicizia?

Sì, da questo punto di vista il trekking è stato più che positivo perché è stata l'occasione per far la conoscenza di persone prove-

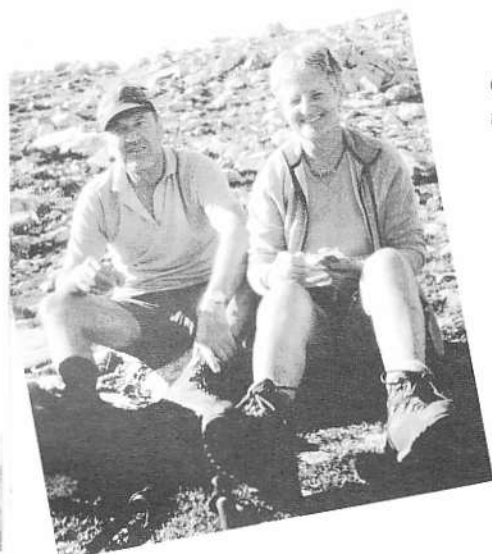




nienti da altre sedi (Liguria, Trentino, Toscana) che diversamente non avrei mai incontrato. Gli amici di Genova ho già avuto occasione di rivederli, inoltre si sono mantenuti stretti contatti sia con quelli di Giaveno che con quelli di Susa. Anche con questi ultimi ho partecipato, su invito, ad alcune loro uscite. Penso che lo spirito d'unione sia nato dalla differenza che c'è fra il passare una semplice giornata e il trascorrere insieme un'intera settimana, condividendo sia le cose piacevoli che le fatiche del percorso. Soprattutto poi questo spirito cameratesco nasce dal trascorrere insieme, a tavola e fra ameni conversari, le ore serali in completo rilassamento nella tranquillità del rifugio.

C'è stato un personaggio o un fatto che ti hanno particolarmente colpito?

Il personaggio in questione è un appartenente al CAI di Susa che, malgrado la sua grande esperienza di montagna, è arrivato con i piedi letteralmente a pezzi ma ha saputo, anche in quelle condizioni, proseguire sino alla fine stringendo i denti e soffrendo in un dignitoso silenzio. Ricordo con piacere anche la ragazza di Genova stracarica di cibarie, perché si era portata le provviste per l'intera settimana non essendo i panini di suo gradimento. Comunque, malgrado qualche acciacco come febbre e mal di gola, anche lei ha tenuto duro e con qualche aiuto da parte dei partecipanti più forti non ha mollato, ha superato la crisi e ha portato a termine l'impresa.



Com'è stata l'ospitalità nei vari rifugi?

Secondo me è stata sempre a buon livello, escluso il rifugio della Balma, dove si è fatta economia nelle porzioni sia per la cena che per la colazione al mattino, ma sopra ogni dire per il pranzo al sacco, dove i panini erano imbottiti di solo pane! Nel complesso si è mangiato più che dignitosamente anche in rifugi dove, tornati in occasioni successive, si è riscontrato un trattamento molto più spartano. Evidentemente per l'occasione c'è stata la volontà da parte dei gestori di fare ottima impressione sui partecipanti, così da lasciare un buon ricordo.

Dal punto di vista organizzativo c'è qualche appunto da fare?

Certamente non ci sono limiti nel poter migliorare ma, tenendo conto che questa era per tutti la prima esperienza, posso affermare senza ombra di smentita che le cose sono andate più che bene, favorite anche dal bel tempo. L'organizzazione dei



trasferimenti in auto o con il bus è sempre stata puntuale ed efficiente, gli accompagnatori delle varie sezioni per il tratto di loro competenza sono stati all'altezza della situazione e hanno guidato con sicurezza il gruppo a loro affidato. In un primo tempo era sembrato che potesse esservi qualche problema con quelli di Bardonecchia, ma poi sono arrivati puntuali e ci hanno accompagnati con esperienza.

Secondo te che hai partecipato, rispetto al denaro investito per l'occasione dal CAI centrale, al tempo e all'impegno dedicati da un consistente gruppo di persone dell'intersezionale nell'arco di un intero anno, si è avuto un ritorno di partecipanti adeguato?

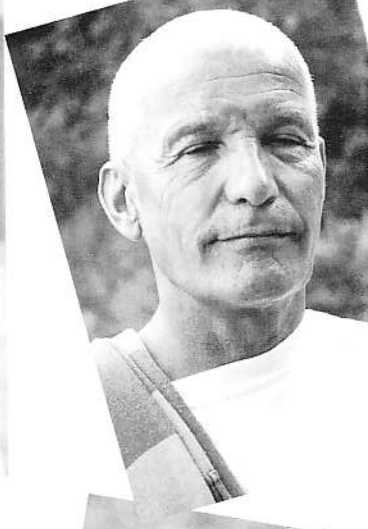
Secondo me non si è avuto un ritorno adeguato per quel che riguarda la partecipazione di persone dall'esterno. C'è stata pochissima gente; probabilmente ciò è da imputare alle singole sezioni, che dopo avere ricevuto la documentazione non l'hanno sufficientemente divulgata e pubblicizzata tra i soci. Come sono arrivate delle persone da Genova, Imperia, Firenze, Trento poteva più facilmente arrivare qualcuno da Pinerolo, da Cuneo. Con tutte le sezioni che abbiamo qui, ai piedi delle Alpi, è arrivata una sola persona proveniente da Bra!

Per concludere, qualche idea per il futuro?

Data l'ottima esperienza, a mio parere, l'Intersezionale – o, se non si riesce, la nostra sezione da sola – dovrebbe cercare di organizzare anche se non per un'intera settimana dei trekking in qualche località interessante oppure prendere come base qualche struttura ricettiva dalla quale sia possibile svolgere delle gite giornaliere nei dintorni.

Anna Gastaldo
Sergio Pescivolo





Sarà il genepin o la grappa o il timo serpillio?

No, è il vino bianco che mi hanno fatto bere al mattino a digiuno. Era fresco e faceva così caldo...

Sì, ora che ho capito tutto, mi hanno proprio fatto bere un vino bianco particolare. È da lì che ho incominciato a vedere le cose vere, la realtà che sta dietro l'immaginazione che noi crediamo reale.

Voi pensate che sono ancora ubriaco, solo perché ogni tanto alzo il gomito...

Non è vero.

Gli ubriachi siete voi.

Adesso vi racconto tutto e forse capirete.

Voi credete di aver partecipato al raduno Intersezionale al

VISIONI AL BRAMAFAM

Forte di Bramafam a Bardonecchia ma non è così. Certo eravate presenti e facevate quello che avete fatto ma le cose stanno diversamente da come pensate.

La colpa è dei marziani! Sì, degli extra-terrestri. Io li ho visti. Dopo il quinto bicchiere di bianco li ho proprio visti. Non sono omini piccoli e verdi con le antenne, sono esseri trasparenti che cambiano forma, che entrano ed escono dal corpo di tutti noi.

E non ditemi che sono gli



angeli custodi perché non sono qui per proteggerci ma solo per studiare il nostro modo di fare.

Sì, è proprio così, ci stanno studiando, come noi studiamo le api o le formiche, le scimmie o i leoni.

Volete le prove?

Non le ho; ma vi racconto tutto quello che mi è successo domenica 29 giugno.

Al mattino mi alzo presto, fa bello e caldo, così decido di fare una giro in montagna e salgo sul primo treno per Bardonecchia. Davanti alla stazione trovo altri escursionisti, diretti al forte di Bramafam, che parlano di

festa e braciolata; mi accodo a loro. Giunto al forte a metà mattinata mi guardo intorno.

Il piazzale è ancora vuoto, non c'è quasi nessuno, in un lato del forte un gruppo di persone accende la carbonella per le braciolate; molto bene – penso – oggi si mangia e si beve gratis. Sotto un albero, dentro un secchio di acqua fresca, solitario, incustodito, luccicante,β un bottiglione pieno di vino bianco.

Mi avvicino e mi assale una sete pazzesca, un bicchiere di plastica portato dal vento si ferma ai miei piedi. È il segno del destino; mi siedo sotto l'albero e incomincio a bere. Il vino ha uno strano sapore, mi addormento.

Quando apro gli occhi è quasi mezzogiorno, c'è un sacco di gente sul grande piazzale, molti altri fanno la fila per entrare nel forte.

Ma, cosa strana, in mezzo alla gente si aggirano quelle forme trasparenti che vi ho detto prima. Li seguo, mi vedono e mi salutano: *"Ciao Cichin, allora, come va? Era buono il vino? Sei fortunato, oggi vivrai un'esperienza unica"*. Ci resto di m..., mi sfrego gli



occhi e chiedo a uno lì vicino se vede le stesse cose.

Quello neanche mi risponde, anzi mi accorgo che non mi vede e non mi sente.

“È inutile Cichin, non ti vedono, oggi sei diventato come uno di noi: invisibile”.

E giù a ridere a crepapelle.

“Ma va a de via 'l c...” rispondo io e tocco le spalle a uno lì vicino e questo non fa neanche una piega.

E loro di nuovo a ridere:

“Vieni che ti facciamo vedere la realtà”.

La realtà è che quasi me la faccio addosso dalla fifa.

“Non aver paura, vieni con noi”.

Li seguono, sono due amici matacchioni: Trik e Trak, così si chiamano. Subito non capisco cosa succede ma poi piano piano ascoltando il loro chiacchierare mi è tutto chiaro.

“Noi abbiamo capito che voi umani siete portati a fare solo cose che procurano un vantaggio personale, vi definite altruisti e sociali ma siete solo egoisti e individualisti per non dire di peggio, tra tutti gli esseri dell'universo siete tra i peggiori. Non avete rispetto per niente e per nessuno”,

dice Trik. *“Pensate solo a voi stessi, non ve ne frega niente dei vostri simili e meno ancora degli altri esseri viventi. Vi ammazzate per avere cose che già possedete o di cui non ve ne fate niente”.*

“Non è vero – dico io – non tutti sono così, molti sono impegnati in attività sociali o fanno cose per gli altri”.

“Sono molti meno di quanto tu credi. Tanti sembra che facciano così ma hanno quasi sempre un secondo fine, specie quelli che voi chiamate politici, sindacalisti, religiosi. Poi ci sono quelli che fanno così perché sono pagati, ma gratis non farebbero niente”.

“E allora cosa ci fate in questo posto?”.

“Stiamo studiando il comportamento di alcune persone – mi risponde Trak – perché i nostri ricercatori si sono accorti che in certe situazioni si verificano dei comportamenti anomali da parte di alcuni umani”.

“Non ci credo, sono tutte balle”.

“Vuoi le prove? Guarda quello, sì quello con la pancia” – dice Trak indicando uno con un forchettone e un paio di





guanti che gira bracioline sul fuoco in mezzo al fumo e a un caldo infernale – *“Tutti gli anni fa la stessa cosa, cucina bracioline gratis. Si sveglia al mattino presto, porta tutta la sua attrezzatura, lavora come un cane, certe volte resta anche senza mangiare. Molti anni fa abbiamo scommesso che avrebbe resistito solo due anni poi si sarebbe stufato. Oggi non vuole più smettere e cerca di convincere altri a fare come lui”.*

“E ne trova?”, chiedo io.

“Qualcuno saltuariamente, ma come vedi tutti preferiscono mangiare...”, dice Trik.

“Vedi quel gruppo di persone che arriva con pennelli, vernice, zappa, pala e falchetto? Quelli hanno pulito e segnato tutto il sentiero che sale al forte. Ma il bello è che molti sono venuti da lontano,

spendendo soldi e sopportando disagi per imparare e poi continueranno a casa loro sulle loro montagne senza chiedere niente in cambio”.

“E quel gruppo di amici che parlano altri dialetti e non sono della zona?”, chiedo io ormai incuriosito.

“Quelli hanno camminato tutta la settimana passando da un rifugio all'altro, percorrendo tutti i monti della valle”.

“Sì ma si sono divertiti, non hanno mica fatto niente di utile per gli altri!”, sostengo io.

“Lo hai sentito Trak? Si sono divertiti... E dici poco? Si sono regalati un po' di armonia per se stessi e per i loro amici. Ora sono senz'altro meglio di prima: più ricchi di salute, di pace, di amici, di ricordi. E poi la stragrande maggioranza di voi umani si sposta solo su quelle scatole metalliche rumorose e fumanti, andare a piedi è già un gran miglioramento”.

“Certo che in effetti, dal vostro punto di vista, ci sono dei tipi strani qui intorno!”.

“Sì, molto, quello proprio non riusciamo a capirlo”, dice Trak indicando un signore sulla



sessantina seduto ad un tavolino e intento a vendere i biglietti della lotteria. "Tutti lo chiamano segretario. Però tra voi umani i segretari sono tutti pagati, mentre lui fa tutto gratis".

"Ma è normale che nel volontariato si lavori gratis".

"Beh! Tanto normale non è, ma quello ha fatto di peggio! Pensa che altri si sono sbagliati nel vendere i biglietti della lotteria e così nell'estrazione sono saltati fuori alcuni biglietti doppi.

Per evitare discussioni con i vincitori, quello ha comprato con i soldi suoi i premi doppi rifiutando l'aiuto degli amici e sostenendo che era anche causa sua se era successo il pasticcio".

"Questo comportamento proprio non riusciamo a spiegarcelo. E di personaggi strani ce ne sono molti", dice Trak indicando un signore piccolino, biondino, con i baffetti e la bicicletta in mano.

"Vedi quello? Insegnava a scuola a fare i libri e veniva pagato. Poi un bel giorno ha smesso ed ora prepara e impagina i libri di questa associazione gratuitamente.

Lo vedessi a casa sua, certe volte passa la notte al computer".

"Ma di gente così qui intorno ce n'è molta", afferma Trak grattandosi quella che immagino sia la testa. *"Ecco perché tutti gli anni i nostri ricercatori ci fanno ritornare. Serve a verificare i cambiamenti".*

"Allora ci rivedremo il prossimo anno!", affermo io convinto di ritornare.

"Noi, invisibili, ci saremo. Staremo a vedere se anche tu sarai contagiato da quella strana malattia che voi umani definite PASSIONE PER LA MONTAGNA".

Trik e Trak sono spariti, mi sento sospingere in avanti e mi rendo conto che sono in fila con il piatto e la forchetta in mano in attesa di ricevere pane, braciola, salciccia e un bicchiere di vino.

Ma purché sia vino rosso. Basta con il bianco, con il bianco ho chiuso, mi dà strane visioni...

Cichin



Sabato 21 - Domenica 22 giugno

[...] S'inizia il trekking aspettando i tedeschi che, per un disguido, si perdono nei pressi di Rivoli... Al Rifugio Balma arriviamo alle 19,45. Con me ci sono Karl, Irma, Gerhard e all'arrivo apprendo che un componente del gruppo che ci ha preceduto si è sentito male durante la salita. Vado a trovarlo in branda; sta meglio e scende con me in sala pranzo. Si familiarizza e non è una cosa molto difficile, ci sono anche due giovani donne simpaticissime. [...] A metà strada ci accorgiamo che l'ex infermo, Giancarlo di Savona, è in crisi profonda. Viene riaccompagnato al rifugio Balma e alla sera sapremo che è dovuta venire l'eliambulanza a prelevarlo e portarlo all'ospedale di Rivoli dove, per fortuna, si riprenderà dopo un paio di giorni.

[...] Qualcuno incomincia a lamentarsi per la lunghezza della prima tappa ed è solo l'inizio!

[...] Le cose si complicano con l'arrivo della nebbia, i sentieri sono poco segnati.

[...] Sbagliamo un paio di volte il sentiero ma poi finalmente arriviamo al Rifugio Amprimo che raggiungiamo dopo 7 ore e mezzo di cammino.

Sospiri, ringraziamenti e finalmente il meritato riposo.

(Michele Ceretto)

Lunedì 23 [...] Alle 7 siamo tutti ai Laghi Paradiso, saliamo sul pulmino e scendiamo a Bussoleno. [...] con Gerhard e altri andiamo al bar sotto i portici, gli faccio vedere la bacheca del CAI. Sono curioso di capire come funziona il Club Alpino Tedesco (c'è sempre da imparare!) e mi stupisce la sua osservazione: "Mi piace il vostro modo di andare in montagna perché date molta importanza alla natura e alla cultura alpina mentre da noi in Germania moltissimi fanno escursionismo con lo spirito di competizione guardando chi arriva prima,

quante ore si impiegano, quante gite si fanno" (Ma noi italiani non

La settimana in pillole

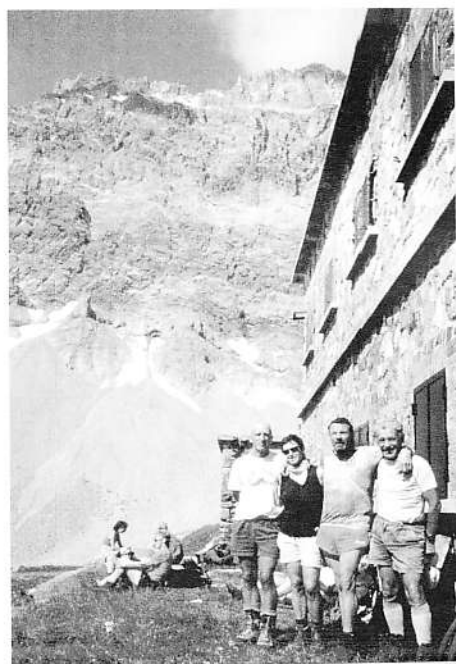
eravamo il brutto anatroccolo europeo dell'escursionismo?)
 [...] Alcuni tornano a casa, altri si uniscono al gruppo e si riparte con il pulmino fino alle Combe. [...] poi si ricomincia con sei ore di marcia; alla sera ci accoglie il gestore del nuovissimo rifugio "La Riposa" che non è di proprietà del CAI ma del Comune di Mompantero. L'accoglienza è cordiale e sincera e, guarda caso, c'è più materiale di propaganda del CAI (dépliants e manifesti) che negli altri rifugi. *(Claudio Blandino)*

Martedì 24 giugno per i partecipanti al trekking è il terzo giorno di marcia tra le splendide montagne che dominano la valle di Susa. Alle sette alcuni di noi, partiti da Rivoli, si aggregano al folto gruppo che ha pernottato al rifugio della Riposa. Il sole è ancora dietro ai monti ma già si annuncia una bella giornata. Il Rocciamelone svetta su di noi e dopo le foto di rito, pochi minuti dopo le sette, ci incamminiamo verso il sentiero dei 2000, un percorso poco frequentato che, mantenendosi in quota, ci condurrà otto ore più tardi al valico del Moncenisio.

[...] Dopo ore di marcia la meta sembra ancora molto lontana, i tornanti che si snodano davanti a noi sembrano le spire di un serpente, ma la compagnia ha trovato un affiatamento che rende tutto piacevole. Ad un tratto una voce intona un canto di montagna e subito, nonostante la fatica del cammino, un coro è pronto a seguire chi ha dato il la. [...] Infine giungiamo al lago del Moncenisio dove, scattate le ultime foto e preso nota di nomi e cognomi dei partecipanti, il gruppo si divide: alcuni sono diretti al Rifugio del Moncenisio per proseguire il trekking, altri verso Susa per riprendere l'auto che li riporterà a casa.

(Tiziana Abrate)

Mercoledì 25 giugno è prevista la traversata in quota dal rifugio del Piccolo Moncenisio al rifugio Mariannina Levi attraverso il Col Clapier, il rifugio Vaccarone e il passo Clopaca. [...] Durante il tragitto, risalendo il Vallone delle Savine, al cospetto del Ciusalet e dei Denti d'Ambin, i discorsi dei più anziani fra di noi vanno ai ricordi degli scintillanti ghiacciai che, solo una trentina



di anni fa, rendevano la zona ancora più suggestiva, dando l'impressione di essere a quote più elevate.

Purtroppo le stagioni invernali più secche e con scarse precipitazioni, il famigerato buco dell'ozono, l'effetto serra o soltanto un'epoca così caratterizzata nel normale avvicendamento climatico hanno fatto sì che questi ghiacciai, ancora segnati sulle carte, si siano enormemente ridotti o addirittura siano scomparsi.

[...] Avvicinandosi l'ora del pranzo, viene annunciato che il rifugio Vaccarone, dal quale passa il nostro itinerario, è stato appositamente aperto dai gentili amici del CAI di Chiomonte per attendere, con una fumante spaghettonata "aio, oio, peperoncino", il passaggio degli affamati partecipanti.

Questa notizia serve da pungolo anche ai più stanchi che, ritrovata una nuova lena, si avviano a passo più spedito verso l'agognato desco anche se rimane in tutti il rammarico per l'attuale chiusura del rifugio, nodo fondamentale per gli itinerari nella zona, ricca di storia alpinistica. **(O. Chiabaud, S. Pescivolo)**

Giovedì 26 dal Mariannina Levi bisogna arrivare al rifugio Scarfiotti, nel vallone di Rochemolles, attraverso il passo dei Fourneaux. La sesta giornata del trekking è in realtà iniziata la sera prima quando lo staff organizzativo al completo, lasciate le retrovie, ha deciso di verificare di persona lo stato psico-fisico del gruppo d'assalto. Al rifugio la serata è stata piacevole, fitti conversari, ricordi, propositi, pettegolezzi dell'ultima ora, sotto gli sguardi divertiti dei giovani militari (appena arrivati dalla missione in Afghanistan) accampati davanti al rifugio.

La marcia procede per il meglio a parte qualche apprensione per

le stimmate ai piedi di Piero Pistoletto che, tuttavia, detta i tempi per la salita ai Fourneaux. La neve se ne è andata da poco, lo sguardo spazia sul Vallonnetto, sul Niblè, sul Sommeiller: non si sente la fatica. Con il binocolo



si scorge la lunga fila dei soldati che stanno risalendo il ghiacciaio (o ciò che ne resta) verso la cima del Niblè mentre un elicottero, probabilmente di qualche generale, li controlla dall'alto dei cieli.

Finalmente una piccola pecca nell'organizzazione, qualcosa non va per il verso giusto.

Il previsto rendez-vous con le guide di Bardonecchia fallisce.

Sbagliato colle? Un ritardo? Sbagliato giorno?

Perplexi, attendiamo. Non troppo, però.

Il vento freddo e sferzante e la nebbia che sale consigliano una veloce discesa verso lo Scarfiotti.

Scendendo incontriamo un automezzo della guardia di Finanza.

Ci guardiamo, nessuno parla o saluta per primo.

Ognuno va per la propria strada.

Sapremo dal gestore del rifugio che quei militari erano

le nostre guide... Cose che succedono nel mondo della comunicazione cellulare. **(Piero Pecchio)**

Venerdì 27; questa mattina gli eroi del trek della Valle di Susa sono arrivati! In che modo?

Sarebbe stato lungo e faticoso raggiungere la valle della Rho dallo Scarfiotti a piedi; l'organizzazione ha quindi provveduto al trasporto da una località all'altra mediante mezzi a motore.

Sono partita con loro, che arrivavano da lontano... da giorni di fatica... e caldo... e natura...

Eravamo in tutto circa una quindicina di persone, compresi i miei due figli che dovevano "guidare" il gruppo. A me, di solito, piace andare in montagna da sola, o con poche persone; i gruppi grandi mi impediscono di immedesimarmi del tutto con la montagna ma quel giorno ho subito capito che l'atmosfera era diversa, quella giusta, ed ero felice così.

In compagnia di persone veramente stupende, alcune anche seriamente provate da giorni di cammino, abbiamo risalito la valle della Rho per la panoramica strada militare che giunge alla caserma in località Piano dei Morti; di lì ci siamo ricongiunti con il vecchio sentiero che sale dall'altro versante ed in poco tempo



abbiamo raggiunto il colle dove è stato impossibile sostare a causa di un vento gelido che soffiava senza tregua.

"Ma non faceva caldo?"

Le nostre "guide" di buon passo, anche troppo veloce, ci hanno poi guidati nella lunga discesa per raggiungere il Colle della Replanette dove, cessato il vento, abbiamo pranzato ad una tavola stupendamente abbellita da mille colori di fiori. [...] Il pomeriggio e la serata sono trascorsi tra mille chiacchiere su orti e verdure, montagne e libri, in una lieta atmosfera.

Sabato 28 giugno, dopo la solita levataccia all'alba, i prodi del trek si sono messi rapidamente in marcia alla volta della vetta del Thabor tanto che la sottoscritta, impegnata a fotografare i Laghi Margherita, se li è persi. [...] In poco tempo tutti, tranne me ed un'amica rimastami fedele, sono giunti in vetta dalla quale non hanno visto un gran ch , a causa della nebbia e delle nuvole incombenti...

La gioia di aver concluso lass  il lungo cammino era tanta...

Ci siamo ricongiunti pi  in basso, lungo il Vallone del Desinare e di l  siamo velocemente scesi alle grange di Valle Stretta, estrema propaggine della settimana in fondo alla quale, oltre a tantissimi paesaggi di sogno, albergavano ancora degli ultimi, grandi ed umani desideri: una doccia, un letto vero, un po' di riposo. Evviva!

(Laura Verdoia)

